

siderato appunto un possibile impegno comune (in questo caso alle due sponde di ecosistemi profondamente collegati) che coinvolge scelte economiche, sociali e culturali di soggetti del Nord e del Sud

La richiesta formulata esplicitamente è che il Pds, cui esplicitamente gran parte del Forum si richiama come alla prospettiva più probabile ed utile, servendosi della circolazione e diffusione di idee ed esperienze come queste, riesca a tradurre il concetto di interdipendenza in prassi politica. Ed è una sfida a mio avviso avvertita e riproposta da tutti nella discussione congressuale, affrontata in modo innovativo dalla mozione che sostiene la nascita del Pds in particolare su un punto quello del ruolo chiave della democrazia e dei diritti umani nel Sud dove emerge anche una autocritica importante a sinistra.

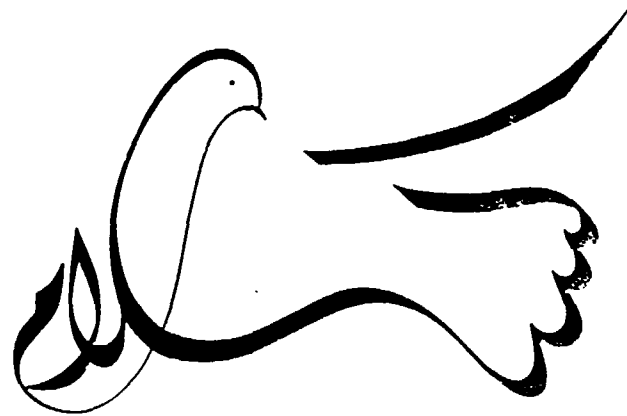
Dal richiamo e dall'esperienza del Fo-

Cooperazione e sviluppo I diritti del Sud

rum e dai ritardi complessivi nell'aggiornamento di teorie e politiche sul tema dello sviluppo emerge comunque una domanda nuova e non risolta per la nuova formazione politica. Il tema è di grande momento anche per i partiti della Internazionale socialista, la cui estensione a Sud pone pro-

blemi di efficacia, coerenza e innovazione sui nodi richiamati; richiama le forze europee a segnare in senso profondamente interdipendente i processi di integrazione e di allargamento della comunità, andando oltre l'impostazione puramente solidaristica fin qui sostenuta (ad esempio, con le buone intenzioni e gli scarsi risultati delle Convenzioni di Lomè). Sarà perciò anche uno stimolo a allargare e rinnovare le relazioni internazionali per la ridefinizione di una sinistra mondiale oltre i confini attuali e a rinnovare l'iniziativa politica e di massa della nuova formazione politica.

Per recuperare il divario tra problemi globali, politiche e orientamenti c'è bisogno di un qualche shock politico-culturale e il contatto diretto con le idee e le proposte che già emergono dal Terzo mondo e lo stimolo forte di attori diretti di quel faticoso rapporto come sono gli ideatori del Forum, potranno aiutare non poco.



L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

**SABATO 12 GENNAIO 1991
A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

Associazione per la Pace - Arci - Acli
Legge per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro
Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

Per informazioni e adesioni:

Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma
Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486 / Tel. 075/66890 - Fax 075/21234

Per sottoscrivere: ccp n. 53040002 intestato a Associazione per la Pace

Previdenza per i lavoratori immigrati: possibili linee di intervento

ELIO DI ODOARDO

Questa breve nota, redatta con pochi e spesso imprecisi riferimenti statistici, ha l'obiettivo di evidenziare un problema, la previdenza pensionistica degli immigrati extra-comunitari presenti in Italia, nel contesto della legislazione italiana e di individuare possibili linee di intervento legislativo tendenti a dare adeguate risposte.

L'asse centrale della previdenza italiana, gestita prevalentemente da un Ente ad hoc - l'Inps - è costituito da un sistema di contribuzione delle imprese e dei lavoratori, prevalentemente del settore secondario e terziario, attuato mediante versamenti mensili di una quota del monte salari complessivo. Per avere una semplice idea delle ingenti risorse movimentate annualmente, basta considerare che il monte retributivo per i soli lavoratori dell'industria, su cui si calcola una percentuale di contribuzione del 26% circa, è di 212mila miliardi e che l'entità dei contributi versati è di circa 60mila miliardi.

Naturalmente le cifre appena evidenziate servono solo a dare una idea dell'ordine di grandezza del fenomeno: l'articolazione del sistema pensionistico presenta innumerevoli variabili che modificano sensibilmente tali dati.

Si può comunque affermare che si determina, attraverso il meccanismo della contribuzione da parte dei lavoratori (e delle imprese, sotto forma di oneri indiretti del costo del lavoro) una forma di previdenza tendente a precostituire le basi di una gigantesca traslazione di salari attuali in salari differiti nel tempo, sotto forma di pensione. Naturalmente tale meccanismo è sottoposto a regole, determinate dalla produzione legislativa elaborata nel corso degli anni, che, a seconda delle congiunture politiche, ha determinato spostamenti di ingenti risorse tra categorie e classi di lavoratori, alcune improntate a concezioni di meritevole solidarietà, altre purtroppo a pratiche clientelari che non hanno niente di meritevole (basti pensare alle pensioni elargite ai coltivatori diretti e finanziate dalla previdenza versata dai lavoratori dell'industria, oppure alle cosiddette pensioni di invalidità).

Tra le regole che sovrintendono al complesso sistema pensionistico, di particolare importanza, ai fini di una corretta impostazione di un rudimentale sistema di previdenza da estendere agli immigrati, vi è quella che stabilisce un limite minimo di contribuzione da parte dei lavoratori, pari a 15 anni, per poter usufruire, una volta raggiunta l'età pensionistica (60 anni), di una pensione in un qualche modo proporzionata ai contributi versati.

Ciò comporta naturalmente che se un lavoratore è stato nel mercato del lavoro, versando i contributi, per un numero di anni inferiore a 15, non ha diritto alla pensione (anche se è possibile in qualche caso effettuare versamenti volontari per raggiungere il minimo di pensione).

La norma ha una sua «ratio» sia nella necessità di incentivare forme prolungate di

lavoro, ma anche nel fatto che comunque esiste una «rete di protezione» rappresentata dalla cosiddetta «pensione sociale».

Sono stati sviluppati, in periodi di emigrazione dei lavoratori italiani, accordi con altri Stati comunitari ed extra-comunitari del continente europeo tendenti a far sì che periodi lavorativi effettuati in vari paesi europei da parte di un lavoratore italiano potessero essere cumulati e pertanto convergenti tutti ad assicurare una pensione rapportata all'intero periodo lavorativo del lavoratore, indipendentemente dal luogo dove tale lavoro fosse stato svolto. Il passaggio dell'Italia da paese esportatore di mano d'opera a paese di immigrazione non ha determinato da parte del governo italiano una sollecita legislazione tendente ad accordi bilaterali con i paesi di provenienza degli immigrati, a parte qualche eccezione (Egitto, Capoverde). Peraltro tali accordi potrebbero tendere a favorire l'economia del paese di origine dell'immigrato in quanto a tale paese vengono trasferiti i contributi del lavoratore in moneta forte, mentre il governo locale probabilmente pagherà in seguito al lavoratore rientrato una pensione in moneta locale.

Si può ben comprendere che in assenza di una legislazione adeguata (e/o in attesa di accordi bilaterali) si possano determinare situazioni in cui un lavoratore immigrato versa contributi al sistema pensionistico italiano (tramite l'azienda in cui lavora) e poi, se non ha maturato 15 anni di contributi, non ha diritto a nessuna forma di ristoro.

Non è il caso di soffermarci sugli aspetti distortivi di tale norma che, se ha una validità per i lavoratori «domestici» può essere al contrario «punitiva» per gli immigrati (o almeno per coloro che decidono di rimanere in Italia meno di 15 anni).

Per avere una idea dell'entità finanziaria del fenomeno basta riflettere sui seguenti dati:

- immigrati presenti nel 1989: 1.144.000
- immigrati di paesi extra-comunitari: 960.000
- immigrati con contatti di lavoro: 120.000
- monte salari annuo degli immigrati con regolare contratto di lavoro: 2.500 miliardi
- contributi complessivi annui versati: 650 miliardi.

Ammonta quindi a 650 miliardi circa il contributo dei lavoratori immigrati alle casse di Previdenza dell'Inps. Quanti di questi contributi (con i relativi proventi finanziari) ritornano indietro agli stessi immigrati dipende dal numero di essi che resteranno in Italia più di 15 anni.

Non si può non sottolineare la circostanza che tale meccanismo non incentiva affatto il rientro dei lavoratori immigrati nei loro paesi di provenienza.

Sarebbe auspicabile, partendo dalle

considerazioni esposte, sviluppare un dibattito e anche una sensibilizzazione tendente a modificare una situazione che può essere fortemente penalizzante per gli immigrati.

Le linee di possibili soluzioni sono sostanzialmente due:

a) ampliare la platea dei paesi con cui sviluppare accordi bilaterali;

b) istituire una gestione speciale di previdenza per i soli immigrati con regole e meccanismi di funzionamento che rispondano alle loro esigenze e a costo zero per l'amministrazione italiana

Nell'ambito di tale seconda linea si potrebbe ipotizzare di abbassare la soglia minima di contribuzione (per esempio 5 anni anziché 15) e stabilire il principio che ogni lavoratore riceva, sotto forma di pensioni, esattamente quello che ha versato nel periodo lavorativo in Italia

Questo meccanismo, del tutto inadeguato per un lavoratore italiano (e per un lavoratore immigrato che volesse rimanere in Italia) può invece determinare delle convenienze qualora l'immigrato potesse usufruire della pensione nel suo paese d'origine.

Se infatti proviamo a fare dei rudimentali calcoli, abbiamo che un lavoratore immigrato di 30 anni di età, che ha lavorato in Italia dal 30° al 40° anno (quindi 10 anni), ha accumulato attraverso il versamento delle ritenute per la pensione circa 50 milioni.

Se la sua «speranza di vita» è di 70 anni e se si distribuissero i 50 milioni accumulati nei restanti 30 anni della sua vita, tale lavoratore avrebbe diritto ad un mensile di poco inferiore a 150.000 lire (130 dollari), (c'è da aggiungere che non si ipotizza che essi possano servire a coprire le spese di gestione della «macchina» che distribuisce la pensione.

Tale importo sicuramente non rappresenta una pensione appetibile per gli opulenti paesi del Nord, ma se si confronta con il reddito pro-capite di molti abitanti dei Paesi in via di sviluppo (che raramente supera la soglia dei 500-1.000 dollari annui) significa, con i suoi 1.500 dollari circa, una consistente e dignitosa fonte di sopravvivenza.

La permanenza in Italia di soli cinque anni assicurerebbe all'immigrato rendimenti dimezzati, ma, anche in tale ipotesi, comunque appetibili.

Le considerazioni esposte in precedenza sono riferite alla sola componente di immigrazione che usufruisce di un contratto di lavoro regolare: come è noto, essa è una minoranza. Nell'ambito di una logica che pone a base dei suoi presupposti il differenziale di reddito tra paesi ricchi e paesi poveri, e conseguenti monete forti e monete deboli, possono essere studiate forme di «previdenza» anche per tutti gli altri immigrati che comunque usufruiscono di una qualche forma di reddito che generi quote di risparmio anche di modesta entità